



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Supplemento Nord Italia

NUMERO 19

Agosto
2007

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

“CASA REGINA ELENA”: CURA DELL’AUTISMO

I comportamenti dei soggetti artistici possono essere considerati problematici se sono pericolosi per il soggetto stesso, per quelli intorno a lui, se impediscono di imparare, se suscitano emarginazione e rifiuto perchè socialmente inaccettabili; i comportamenti-problema sono comportamenti aggressivi e dirompenti, creano frustrazione e sono dovuti alla mancanza di comunicazione e ad uno scarso repertorio di abilità sociali

Si è svolto mercoledì 6 giugno presso la Chiesa SS. Trinità di Cuornè un incontro dal titolo "Comportamenti: problema nell'autismo e nel disturbo generalizzato dello sviluppo", una giornata di lavoro su come relazionarsi con i piccoli autistici, promossa dall'Associazione "Una casa per gli amici di Francesco onlus" che gestisce la casa Regina Elena. A parlare di gestione dei "comportamenti-problema" la dott. Raffaella Faggioli dell'ospedale San Paolo di Milano, che ha sottolineato, come al di là della metodologia, sia importante la collaborazione e la coesione fra le persone che giornalmente devono affrontare il problema: "L'alta adesione a questo pomeriggio di studio, con genitori giunti anche da lontano è un segno positivo e dimostra che unire le forze aiuta a lavorare e a fare meglio insieme".

I comportamenti-problema sono comportamenti aggressivi e dirompenti, creano frustrazione e sono dovuti alla mancanza di comunicazione e ad uno scarso repertorio di abilità sociali.

Solo attraverso la conoscenza di questa parte sommersa è possibile valutarli ed affrontarli. Se si forniscono strumenti di tipo sociale ci saranno maggiori probabilità di diminuzione delle problematiche comportamentali. Lo stesso vale per la comunicazione. Se l'autismo è una menomazione qualitativa della comunicazione significa



4 marzo 2007: inaugurazione della “Casa Regina Elena”

che i soggetti autistici trovano faticoso capire e diventa difficile farsi capire da loro, capire i loro problemi, le loro difficoltà, le loro sensazioni. Occorre innanzitutto non trascurare di lavorare sulla comunicazione e domandarci: qual è la difficoltà sociale in questo momento? Che cosa sta cercando di comunicare? Qualsiasi tipo di intervento, non può prescindere da un pensiero specifico su queste due aree: comunicazione ed abilità sociale.

Occorre innanzitutto imparare a raccogliere i messaggi che il bambino invia. È il linguaggio della persona con disabilità che può essere confuso, come ad esempio l'alzare il tono della voce e quindi l'incapacità di comunicare diversamente.

Sono stati riportati alcuni esempi di comportamento, intesi come azione concreta. Se un bambino ogni volta che suona la campanella a scuola urla presenta un comportamento-problema; se un bimbo dà un calcio ad un gatto ripetutamente è un comportamento che può essere problematico e socialmente inaccettabile.

È necessario non portare avanti strategie negative, ma soffermarsi a riflettere su dove è possibile apportare delle modifiche. È importante fare un'analisi funzionale dei comportamenti, valutandone attentamen-

te gli antecedenti (cercando di prevenire il comportamento) e le conseguenze, cercando cioè di capire cosa capita prima e dopo. Nel momento in cui si lavora sugli antecedenti è necessario adottare strategie quali la chiarezza dell'ambiente, delle richieste, delle regole, l'organizzazione di buoni ritmi di lavoro e l'insegnamento di specifiche abilità cercando in tal modo di aumentare l'autonomia del bambino facendo diminuire l'ansia, il nervosismo e di conseguenza il comportamento problema. Dobbiamo metterci nei panni del bimbo autistico e cercare di capire come comportarsi, creare cioè, un clima di collaborazione. Se si lavora sulle conseguenze è necessario distinguere i comportamenti bersaglio (che si cerca di eliminare) dai comportamenti meta (che si vogliono raggiungere). I comportamenti problema non possono essere eliminati totalmente, è possibile però, adottando le strategie giuste ridurre l'incidenza e l'invasività. “Un intervento mirato per l'ampliamento delle abilità sociali e di comunicazione deve far parte di qualsiasi progetto educativo individualizzato e deve affiancarsi allo studio di specifiche strategie per la gestione dei comportamenti problematici” ha concluso la dott. Faggioli.

IL CORAGGIO E LA FERMEZZA DI RE CARLO ALBERTO

Il 28 luglio 2007, anniversario della sua morte in esilio in Portogallo, Re Carlo Alberto è stato ricordato dall'AIRH a Novara, dopo una cerimonia nella Reale Basilica alla quale era presente il suo delegato del Monferrato, che ha raggiunto i convenuti a Casalvolone e, in costume d'epoca, ha presenziato alle cerimonie nella chiesa di Orfengo di Casalino, dove tre Sindaci e numerosi partecipanti hanno ascoltato il seguente intervento, del delegato provinciale AIRH di Novara, Comm. Lino Mortarino:

“A 158 anni dalla sua morte avvenuta in Oporto, l'opera storica e il pensiero di Carlo Alberto sono ancora sottoposti ad un continuo vaglio, e per alcuni storici l'enigma della sua figura non è ancora sciolto. Carlo Alberto ci appare un principe sventurato, degno della nostra pietà per le patite sofferenze morali, per l'incomprensione cui fu oggetto da parte di molti, per l'aureola di martirio che coronò la sua morte nella solitudine dell'esilio. Fatto segno a inestinguibile odio e d'indomito amor ebbe, come il grande Corso, denigratori spesso interessati ed esaltatori convinti. Senza dubbio soffrì per l'Italia, predestinato a riassumere in sé tutte le aspirazioni di un'eletta schiera di precursori dell'indipendenza della Patria, come un apostolo mal compreso e peggio giudicato, ma che sancisce col martirio la sua fede e la sua speranza. Scrisse Cesare Balbo: "Credendo e sperando, combattè, soffrì, morì per la Patria e la Cristianità, imperituro come esse".

Non è possibile condensare in poche righe la tragedia di quest'uomo, cui toccò vivere in un particolare momento storico dell'Europa, squassata da moti insurrezionali, da rivoluzioni, da cospirazioni, dagli stessi problemi sociali e politici che la Rivoluzione Francese aveva suscitato e che ancora fermentavano negli Stati occupati dalla spada di Napoleone.

Le sue incertezze sono quelle stesse che tormentarono parecchi uomini della sua epoca; è facile giudicare col senno del poi, impancarsi a discriminazioni fra quello che si poteva e si doveva fare e quello che fu fatto. Se i suoi ondeggiamenti potevano farlo apparire a volte debole e suscitare sospetti ingiuriosi, in realtà egli ebbe una volontà ferma, ostinata, sorda a consigli, avvertimenti e minacce, da qualsiasi parte venissero...

Egli seppe sempre dove voleva arrivare (F. Lemmi).

Bisogna tenere presente dunque tutto l'arco della sua vita per poterlo giudicare: la sua burrascosa giovinezza, la reggenza del 1821 durante il moto costituzionale, l'esilio fiorentino, il Trocadero, la rivoluzione di luglio in Francia, l'ostilità e la diffidenza di Carlo Felice e dell'Austria a suo riguardo, l'ascesa al trono nell'aprile 1831 dopo che era stato tenuto lontano da ogni attività di governo e da ogni attributo sovrano, il sospetto non mai tramontato che si volesse escluderlo dal trono, infine il suo programma di governo, che oggi dagli storici viene definito chiaro e preciso, quando prese le redini dello Stato.

La figura di questo Sovrano, fino a ieri bistrattata, oggi è rivalutata e riconsiderata nei vari settori (legislativo, economico, di superamento di vecchie norme feudali): fu il re dello Statuto che diede avvio ad uno Stato moderno e democratico.

Fermiamoci brevemente oggi su Carlo Alberto legislatore, del quale fu consigliere fidato, devoto e ascoltato in materia di liberalizzazioni dell'economia il novarese Giacomo Giovanetti. Abbiamo così la riforma generale dell'amministrazione nell'ottobre 1847, l'unificazione nell'ordinamento giudiziario e l'isti-



tuzione della Corte di Cassazione, il Corpo Forestale dello Stato, l'ordinamento scolastico che va dalla scuola elementare, per combattere l'analfabetismo molto diffuso anche nel novarese, all'istituzione del Ministero della Pubblica Istruzione, alla Riforma Universitaria col riordinamento della Facoltà giuridica, alla costituzione nel luglio 1847 di quella che fu la Facoltà di Lettere a quella della Facoltà di Medicina e Scienze naturali, il Collegio della Provincia, con cui provvide a posti gratuiti per studenti provenienti dalle province, anticipando così una vera e propria Casa dello Studente.

L'8 febbraio 1848 veniva annunciata la concessione dello Statuto con apposito proclama e il 5 marzo dello stesso anno diventava una realtà l'istituzione della bandiera tricolore.

Anche nel campo delle attività commerciali la sua opera non fu da meno. E perché il Piemonte vi potesse partecipare direttamente, volle che Genova diventasse il porto per eccellenza dell'Europa centrale nel Mediterraneo. Complessa dunque fu la sua politica riformatrice, ma soprattutto armonica con provvedimenti che parvero e furono singolari per quel tempo.

Carlo Alberto – scrisse uno storico – “fu l'uomo predestinato, che riassunse in sé tutto il sentimento delle aspirazioni nazionali e ne fu l'apostolo, uno di quegli apostoli, che col martirio assicurano il trionfo delle idee. Gli apostoli e i martiri sono strumenti della Provvidenza e Carlo Alberto lo fu per una grande causa”.

E' lo stesso concetto che ispirò l'ode carducciana in quella trasfigurazione ideale, quasi epica, che vede le ombre di tutti i martiri, di tutte le persecuzioni, anche quelle carlalbertiane, farsi incontro all'anima del re morto anch'egli per l'Italia, e impetrare la pace di Dio al suo spirito, che aveva molto sofferto per la patria e per la redenzione di essa.

Il 31 maggio 1849 alla Commissione senatoriale, recatasi ad Oporto ad ossequiarlo, Carlo Alberto rispondeva: “La nazione può avere avuto principi migliori di me, ma niuno che l'abbia amata tanto. Per farla libera, indipendente e grande, per renderla pienamente felice, ho fatto tutti i miei sforzi, ho compiuto con pronto e lieto animo tutti i sacrifici La Divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la rigenera-

(Continua a pagina 3)

zione italiana. Confido che non sarà differita ... e che una avversità passeggera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere, un'altra volta, più uniti ond'essere invincibili”.

Tale pensiero non fu soltanto l'assillo del suo triste tramonto, ma quello dei suoi anni migliori.

L'abate Ferrante Aperti nel 1846 inviando il suo Manuale di educazione e di ammaestramento per le scuole infantili a Cesare Alfieri così scriveva: “Vuole il re, sapiente, Carlo Alberto, fare del suo popolo una sola famiglia, un solo corpo ... E promuovere ogni maniera di studi, volta ad accrescere gli educatori e gli educati, si che ogni parte del corpo sociale eserciti armonicamente e scientificamente le proprie forze, e tutta la famiglia prosperi collegata in santa fraternità cristiana” Era insomma l'unità morale del paese che egli auspicava e sognava perché la patria potesse risorgere e prosperare e rendersi indipendente, una fraternità di animi e di intenti, che sola poteva creare il miracolo della libertà per una nazione oppressa dallo straniero.”

Dopo una preghiera nella chiesa di Casalvolone, il bravissimo e giovane organista Matteo Vecchio ha suonato in modo commovente Inno Sardo. All'uscita (nella foto in alto una parte dei partecipanti), il gruppo è stato calorosamente accolto a palazzo Tornelli (da sempre proprietà dei Marchesi di Borgolavezzaro), dove è stata ricordata la storia e la visita di tre sovrani sabaudi: Vittorio Amedeo III, Vittorio Emanuele I e Carlo Alberto.

Infine, il Presidente Gen. Ennio Reggiani ha saluto ciascuno personalmente.

Un lungo corteo di automobili ha quindi raggiunto la chiesa di Orfengo di Casalino, dove Re Carlo Alberto si era comunicato per l'ultima volta, in Italia, in data 24 marzo 1849.

Don Giuseppe Sempio ha accolto il grup-



po ed altri intervenuti: Sergio Ferrari Sindaco di Casalino, Teresa Peveroni, Sindaco di Casalbeltrame ed Ezio Piantanida, Sindaco di Casalvolone (ordine alfabetico), il Consigliere Comunale di Vespolate Fabio Legnazzi, il Gen. Federico Trioschi, i genitori di Claudio Morsuillo, Medaglia d'oro al Valor Civile, che con don Giuseppe Sempio ha iniziato le ricerche storiche. Tra le bandiere una con aquila moriana (S. Giovanni di Moriana) del dott. Roberto Tomao e quella storica, tenuta dall'avv. Mauro Del Mastro, delegato AIRH di Novara.

Tra i tanti messaggi anche la lettera di congratulazioni del Consigliere Regionale Roberto Boniperti. Ha aderito con la seguente lettera il dr. Paolo Cirri:

“Le prime ore dell'esilio di Re Carlo Alberto

Impegni familiari mi impediscono di essere presente in occasione di questa cerimonia di ricordo. Sono profondamente dispiaciuto; tuttavia ho pensato - in accordo con l'amico don Giuseppe Sempio,

ammirevole riscopritore delle belle memorie del nostro passato - di farvi pervenire qualche notizia e qualche considerazione sulle prime ore vissute dal Re Carlo Alberto dopo l'abdicazione e la sua partenza da Palazzo Bellini.

In senso stretto, non si potrebbero definire “prime ore di esilio” quelle trascorse da Carlo Alberto il 24 marzo 1849, perché non aveva ancora lasciato il suolo nazionale; ma sotto il profilo umano e psicologico il vecchio sovrano si sentiva già fuori dalla storia della sua Patria, fuori dalla vita che aveva fino ad allora - anche con sacrificio - condotto.

Sono ore in cui si trova in pericolo, rischia l'umiliazione, prova i disagi e le sorprese del viaggio. Sono ore, soprattutto, in cui si manifestano alcuni aspetti interessanti e - aggiungo - edificanti del suo animo.

Un personaggio sfortunato Carlo Alberto: poco gratificato dalla storiografia divulgativa (“Italo Amleto”, “re tentenna”), presto dimenticato dagli Italiani, sostanzialmente ignorato dai contemporanei...

Eppure tutti gli dobbiamo molto, noi Piemontesi in primis e i nostri connazionali a seguire. Non è il caso di elencare in dettaglio gli atti importanti compiuti nei suoi diciotto anni di regno. Basti il fatto che ha saputo guidare con equilibrio lo Stato sabauda dal regime assoluto al sistema parlamentare, dai retaggi feudali all'uniformità del diritto, dal protezionismo alla libertà degli scambi, dagli schemi localistici agli orizzonti rivolti all'Italia. Si può, in sostanza, affermare che le basi sane e solide su cui si sarebbe saldato lo Stato unitario - e grazie alle quali,



Il celebrante indossava gli storici paramenti sacerdotali offerti alla parrocchia di Casalvolone da Re Carlo Alberto

(Continua da pagina 3)

nonostante tutto, il nostro Paese continua ad andare avanti - furono impostate proprio da Carlo Alberto.

Comunque un personaggio dai sentimenti elevati e dal tratto veramente nobile, sinceramente interessato al bene del suo popolo e devoto alla causa italiana. Questi aspetti emergono anche in quelle ore, tristi, in cui - subito dopo una battaglia tragicamente perduta e in mezzo agli ultimi focolai di un disgraziato saccheggio - lascia la Corona e il palazzo in cui ha trascorso gli ultimi momenti da Re.

Carlo Alberto ha deciso di partire per l'esilio senza avvisare nessuno: né i figli, né i generali, né ministri (Carlo Cadorina), né dignitari. Solo le persone a lui più vicine sono informate: Michele Canna, segretario della Lista Civile (colui che teneva i conti e i denari del Re), i corrieri di gabinetto Bertolino e Gamalero, lo staffiere Valetti. Una decisione meditata, non improvvisa, e dalle profonde motivazioni. Il vecchio sovrano non voleva assolutamente risultare in qualche modo di peso al nuovo Re, il figlio Vittorio Emanuele, né tantomeno essere di imbarazzo in momenti così delicati per ufficiali e funzionari dello Stato. Non voleva neppure coinvolgere nessuno - a maggior ragione militari o pubblici impiegati - nel suo difficile e pericoloso viaggio: il rischio nell'attraversare le linee austriache doveva essere solo suo.

Carlo Alberto sapeva certamente che il nemico bloccava le strade a sud della città e che sicuramente sarebbe stato fermato. Per questo fa chiedere al governatore militare di Novara, generale Vincenzo Morelli di Popolo, un lasciapassare intestato al Conte di Barge (come noto, uno dei tanti titoli dei Re sabaudi), ufficiale dimissionato dall'esercito, diretto in missione straordinaria in Portogallo.

Sale in abiti borghesi su una carrozza tirata da quattro cavalli, insieme al corriere Gamalero e allo staffiere Valetti: il numero minimo di persone per affrontare un simile viaggio, i soli ammessi a condividere con lui i rischi.

La carrozza esce all'1,30 circa dall'uscita di servizio di Palazzo Bellini (su via San Gaudenzio). Nel buio e nella pioggia che cade a dirotto prende la strada per Vercelli. Si può immaginare che il conducente abbia usato molta cautela nell'uscire dalla città e nell'affrontare i primi metri fuori dalle antiche mura.



Saluto del Sindaco di Casalino Sergio Ferrari; a sinistra si riconosce il delegato AIRH per il Monferrato, Cav. Giovanni Demichelis, vestito con l'uniforme dei Granatieri di Sardegna dell'epoca di Re Carlo Alberto

Tra le 2,30 e le 3,00, prima del passaggio dell'Agogna, un posto di blocco del IV Corpo d'armata austriaco ferma la vettura. I tre occupanti non vengono fatti scendere. Carlo Alberto, presentando il lasciapassare, chiede di poter proseguire; gli viene risposto che dovrà attendere di essere interrogato dal comandante generale Thurn, di cui non si vuole anticipare il risveglio.

Il Re aspetta pazientemente, finché alle 5 non si presenta l'alto ufficiale, che lo fa scendere dalla carrozza e accomodare in una cucina malmessa, all'interno della cascina Santa Marta. Gli offre il caffè e comincia a fare domande. Thurn si rende conto di avere di fronte un uomo abbattuto, ma di fermo contegno, fine educazione e con ottime informazioni sugli avvenimenti e la situazione militare. Nota che quando nella stanza compaiono soldati piemontesi - prigionieri o parlamentari - cerca di coprirsi il volto. Viene mostrato ad uno di questi, che con prontezza finge di riconoscerlo come Conte di Barge.

Due ore dura la conversazione tra il generale asburgico e il sovrano abdicatario. Attorno alle 7, verificato che il personaggio che ha di fronte non è pericoloso, Thurn lo lascia partire. Aveva compreso di essere al cospetto del Re? Molto probabilmente no. Pur essendo la figura di Carlo Alberto facilmente riconoscibile (era alto più di due metri e magrissimo), il comandante austriaco non l'aveva mai visto prima, perché da poco tempo era stato trasferito di servizio in Italia.

Questo caso fortuito ha evitato, forse, tanti fastidi al Re e ai suoi compagni di viaggio (e al governo piemontese). Certo fece comodo anche al feldmaresciallo Radetzky, che non nascose il suo sollievo: gestire un prigioniero di tale rango sarebbe stato un problema per lui e per l'Austria.

Ripartito con un cavallo in meno - sacrificato alle necessità pratiche del nemico - Carlo Alberto, molto religioso, avverte l'esigenza di ascoltare la S.Messa, occa-

(Continua a pagina 5)



Dopo la benedizione da parte di don Giuseppe Sempio, il Presidente Nazionale, Gen. Ennio Reggiani, affida il labaro della delegazione provinciale di Novara al delegato, Comm. Lino Mortasino; madrina la Sig.ra Angioletta Ceralli

(Continua da pagina 4)

sione per ringraziare il Signore per lo scampato pericolo e per chiedere protezione per il lungo viaggio. Abbiamo scoperto - tramite don Giuseppe Sempio - che il vecchio sovrano si fermò proprio presso la chiesa di Orfengo, all'epoca dipendente dalla parrocchia di Casalvolone. Carlo Alberto aveva avuto rapporti con questa parrocchia, aveva conosciuto il parroco don Luigi Buscolini, e Francesco Uglietti di Casalvolone, poi sottosegretario di Stato, persona di sua fiducia. Forse per questi motivi, anziché fermarsi a Cameriano o Ponzana, fa avvisare don Bussolini e il suo vicario don Gaspare Cavagnino (che regge la chiesa di Pissengo) e fa preparare la Messa a Orfengo. La sosta non sarà durata molto, ma sicuramente il Re avrà ripreso la sua strada con più fiducia e pieno abbandono alla volontà di Dio. Altre sei volte tra Novara, Vercelli e Casale viene fermato dalla cavalleria austriaca, senza alcuna conseguenza né per lui, né per i suoi accompagnatori. Cosa non scontata, perché accadeva spesso che pattuglie in ricognizione trattenessero

vestiario e oggetti di valore dei malcapitati in cui si imbattevano.

Giunto a Casale, Carlo Alberto sente il rombo delle artiglierie e vede le truppe asburgiche prepararsi per dare l'assalto alla città. Esponendosi, cerca di convincere gli ufficiali nemici che a Novara è già stata firmata una tregua, che le ostili-

tà sono finite ed è inutile andare avanti a combattere. Il generoso tentativo di risparmiare sofferenze a Casale è vanificato, per il momento, dall'assenza di notizie ufficiali dal comando austriaco. La carrozza del Re deve deviare verso Trino e attraversare le colline del Monferrato a Moncalvo in direzione di Asti. La sera di quel lungo 24 marzo 1849 si fermerà a dormire prima degli Appennini. Il giorno dopo il tragitto proseguirà per la riviera ligure e il 26, dopo essersi inginocchiato al santuario di Nostra Signora di Laghetto (tra La Turbie e Nizza), Carlo Alberto varca il confine al fiume Varo e lascia per sempre la sua Patria.

Lo attendono ancora ventiquattro giorni di viaggio prima di arrivare alla sua meta di Oporto - sull'Oceano Atlantico, agli estremi confini d'Europa - e appena poco più di tre mesi lo separano dalla fine della sua sofferta ma luminosa avventura terrena."



Alcuni dei partecipanti alla S. Messa in suffragio di Re Carlo Alberto e di tutti i caduti delle quattro guerre del Risorgimento (1848-1849, 1859, 1966, 1915-1918).

OMAGGIO A TORIGLIA: LA BEATA MARIA TERESA FASCE

Raffaella Saponaro



Toriglia: la "Turrita". Il suo emblema è costituito, infatti, da tre torri; il castello, inoltre, di cui è rimasta una parte di fortilizio, adesso in restauro, domina, dopo secoli, la bella vallata ed il borgo. Quasi a non

dimenticare un passato ben vivo negli abitanti del luogo.

Entrando nella Chiesa Parrocchiale, dove il dolce volto della Madonna della Provvidenza, molto amato, sembra proteggere tutti, nella cappella a sinistra, vicino all'effigie di Santa Rita, il ritratto di una Abbadessa agostiniana dalle fattezze robuste, colpisce per l'amorevole fermezza dello sguardo.

Sugli occhi penetranti, acuti si sofferma inevitabilmente l'attenzione; negli opuscoletti dedicati alle novene si legge, accanto alle immagini, alla fotografia del monastero e del santuario da Lei voluti: "Edito dal Monastero di Santa Rita-Cascia".

Maria Teresa, il cui nome era Maria Giovanna ma che fu soprannominata Marietta dai familiari negli anni dell'infanzia, nacque da Eugenio Fasce e da Teresa Valente il 27 dicembre 1881.

In piazza Erasmo da Piaggio, a Torriglia, vi è la segnalazione dell'abitazione nella quale vide la luce colei che diventerà, in futuro, una insostituibile Abbadessa, "La Madre", proprio in quel territorio di spiritualità da lei sempre agognato; in seguito, Beata per la fermezza della fede nonché per la ferrea volontà di procedere nelle opere di carità onde sostenere i bisognosi. Sotto la diocesi di Tortona, nella bella vallata di Torriglia, dalla vegetazione esuberante, fra un'infinita varietà di infiorescenze locali, all'aria pura dei monti, la piccola crebbe, recettiva ai valori che una famiglia tradizionale comunicava ai figli: il rispetto per i genitori, la solidarietà verso i fratelli, l'amore verso il prossimo, la dedizione ai principi religiosi del cattolicesimo. Non mancava il perdono.

Il nucleo parentale aveva, allora, un'indiscutibile solidità: ed ancora di più l'affetto materno e l'indirizzo paterno erano prioritari.

Figlia della seconda moglie, Teresa, sorella di Margherita, consorte di primo letto, la Nostra fu la penultima di otto

figli, tre, appunto, di Margherita: Luigia, Vittorio, Beatrice; cinque furono i fratelli dell'unione che seguì: Giangiuseppe, Francesco, Clorinda, Maria Teresa e Carmelia. Purtroppo nel 1889, quando Maria Teresa aveva pochi anni, la madre morì, lasciando la famiglia nel dolore e nella costernazione più totali.

Come accadeva un tempo fra le persone che sentivano fortemente l'impegno di stare vicino ai propri fisicamente e moralmente, Luigia, la primogenita, che provava una forte vocazione al convento, rinunciò per trasformarsi nel perno, nel pilastro attorno a cui padre e fratelli facevano ruotare la vita.

Certo i vuoti non si riempiono; chi ha voluto bene ai propri non si dimentica di loro: ma l'aiuto reciproco e caritatevole vuol dire molto.

Erano altri tempi: in molte famiglie si mettevano al primo posto in assoluto i principi religiosi; si cercava di fare in modo da rendere i figli timorati di Dio e ligi alla volontà del Signore.

Concentrati su questi ideali permeati di fede, obbedienti alle sollecitazioni educative che indirizzavano ad aiutare i poveri oltre che gli afflitti, non era una rarità che i giovani si sentissero portati al bene o verso la vita claustrale.

Essendo il padre Eugenio proprietario dell'Albergo dei Cacciatori a Torriglia, i ragazzi Fasce crebbero agiatamente; egli, gran lavoratore, non sempre dichiarò di essere favorevole alla vita monastica poiché, nonostante il suo credo, il prestigio sociale di un matrimonio adeguato aveva

un proprio peso davanti al mondo.

Sarà proprio, in futuro, tale situazione di ragazza allevata nel benessere fra Genova (dove fu assidua nella Parrocchia di Nostra Signora della Consolazione diretta dai padri agostiniani) e il bel sito di Torriglia a destare perplessità presso le austere suore - agostiniane anch'esse - seguaci di Santa Rita, a Cascia, sulle sue capacità di adeguarsi ad un ambiente severo, irto di difficoltà, che avrebbe comportato abnegazione oltre a innumerevoli sacrifici.

Marietta, invece, le cui fotografie da bimba mostrano dei tratti volitivi e, da ventenne, una chioma scura e morbida a incorniciare un volto pieno, caratterizzato da uno sguardo dolce ma fermo, da sempre sentì attrattiva prepotente verso Santa Rita, prima come donna, moglie, madre, poi quale religiosa e santa; la completezza della vita e la intensità delle sue convinzioni spirituali non potevano che suscitare reverenza unita a desiderio di emulazione.

Il tempo in cui vide la luce la "Santa degli Impossibili", la festa della quale ricorre il 22 maggio, era agitato da lotte e assai complesso; le risse erano all'ordine del giorno; i guelfi e i ghibellini a Cascia combattevano strenuamente fra loro; senza pietà umana alcuna si contendevano il territorio.

Rita, figlia di Antonio e Amata Lotti, considerati coniugi anziani quando l'ebbero, probabilmente nacque nel 1381, a Roccaporena in terra umbra.

Venne istruita, plausibilmente, dai padri agostiniani; sapeva leggere e scrivere,



Toriglia — Panorama dal Castello

Edizioni A. TESTA, Genova - Proprietà riservata

fatto molto raro per le fanciulle dell'epoca. Viene ancora ricordata dai biografi come una giovane dotata di determinazione e di profondo sentire. La sua origine fu preannunciata da segni particolari, come quasi sempre è accaduto per i grandi mistici. I genitori avevano il ruolo di pacieri in un contesto sociale tormentato da dissidi interni, tumultuoso, acceso da passioni di parte: a mettere in scacco la gente intervenivano, come se non bastasse, epidemie di vario tipo.

Anche nella fiorente terra di Cascia, che contava allora circa 20.000 abitanti, i costumi non si distanziavano da altre località: Rita, sebbene sentisse fortemente il richiamo di Cristo Gesù, andò a nozze a soli quattordici anni, dopo essere stata formalmente richiesta in matrimonio da Paolo Mancini, che aveva alcuni anni più di lei (certo egli doveva contare poco più di vent'anni). Di lui si hanno notizie contrastanti e contraddittorie: si sa che era benestante, che era proprietario di un mulino; pare fosse rissoso, di parte ghibellina. Si sposarono nel 1395, per dare, poi, alla luce due figli.

Nelle agiografie è accentuata la violenza di Paolo, forse per esaltare la disponibilità e la perfezione di Rita, la quale, dal canto suo, deve avere amato sinceramente il marito; come tutte le personalità eccezionali la moglie influì sul temperamento dello sposo, fino a renderlo più malleabile, almeno in famiglia. Così accadrà a Caterina Fieschi, salita agli altari come Santa Caterina da Genova, nei confronti del consorte, Giuliano Adorno, che diverrà più sobrio e caritatevole sotto il di lei influsso.

Passato il Mancini da parte guelfa, venne sorpreso in un agguato, non si sa bene se per questo o per quale altra vendetta, durante un periodo storico in cui gli scontri e le vendite erano all'ordine del giorno. Già si è ricordato che Cascia fu un crudele teatro per i suoi cittadini.

Trovato il corpo ormai senza respiro, nascosta ai figli la camicia insanguinata, Rita dimostrò una rara forza d'animo, tacendo sugli avvenimenti, sui sospetti e portando nel cuore il tremito che i due ragazzi potessero essere coinvolti, a loro volta, in rendimenti di conti. Arrivò a pregare il Signore che morissero naturalmente piuttosto che essere coinvolti in faide. Proprio così accadde: le sue creature perirono di malattia, poco dopo il padre: il dolore fu nuovamente straziante, la vita si sconvolse; da lì, però, iniziò il percorso mistico che la vide concentrata ani-

ma e corpo nel Sovrannaturale, scomparsi ormai tutti i legami che l'avevano tenuta ancorata alla terra.

Dallo strazio alla vita vera. Aveva trentasei anni circa quando divenne Suor Rita.

Le analogie non mancano fra Maria Teresa e la Santa da lei venerata: nate entrambe nella prosperità da una famiglia amorevole, dotate di coraggio, di determinazione, di inesauribile fede, soffrirono. Faticarono non poco ad entrare a Cascia, fra le altre agostiniane, nel Monastero di Santa Maria Maddalena. Rita indegna considerata perché ritenuta inferma di mente; mentre pregava su un masso del monte Scoglio, meta prediletta di momenti di misticismo e di estasi, venne trasferita nel monastero da tre Santi Protettori: San Giovanni Battista, Sant'Agostino di Ippona, San Nicola da Tolentino. Maria Teresa, rifiutata perché una giovanissima abbiente non sarebbe stata in grado di affrontare un'esistenza di rinunce, in un luogo dove c'era bisogno di tutto oltre ad essere isolato dal mondo, vi fece il suo ingresso il ventidue giugno 1906. Quanti pregiudizi si possono avere a questo mondo!

Suor Maria Teresa Eletta Fasce furono i nomi da lei scelti, quando emise i voti di castità, povertà, obbedienza nella notte di Natale del 1907.

Dall'insegnare catechismo e canto presso la Parrocchia di Nostra Signora della Consolazione a Genova passò a lavorare sodo nel convento, ne conobbe pregi e difetti; si concesse, a consolidamento di una decisione così definitiva, undici mesi di pausa proprio a Genova, pur osservando le regole della vita claustrale assai rigidamente. Dalla parentesi che intercorse tra il giugno 1910 e il maggio 1911, la sua vocazione uscì rafforzata fino alla professione solenne il 22 marzo 1912.

Si mise all'opera con tenacia e alacrità, tanto che, dopo essere stata Vicaria, venne eletta Abbadessa il 12 agosto 1920 e tale rimase fino alla conclusione del percorso terreno, confermata per ben nove volte. Riorganizzò il monastero indirizzandolo verso regole più severe sia sotto il profilo religioso come nel lavoro.

Intransigente con se stessa, prima ancora che con gli altri, vuoi quando ammoniva

vuoi quando correggeva, manteneva un tono dolce e calmo, ma incrollabile.

La spiritualità, la devozione rivolta a Dio e verso il culto di Santa Rita, che diffuse più possibile facendone conoscere le opere, non la distolsero dalla praticità terrena; nulla sfuggiva al suo sguardo vigile;

le risoluzioni erano valutate in modo saggio e attento.

Era intrepida; comprendeva i giovani, le giovani in particolare, dunque istituì un orfanotrofio femminile: le bambine erano soprannominate le "Apette".

Il bollettino "Dalle Api alle Rose", di cui ella curò la distribuzione, fu prezioso per la divulgazione a largo raggio di una devozione che, pur

sentita profondamente a livello popolare, per grazie e miracoli ricevuti, non aveva avuto, fino a quel momento, una giusta risonanza, sebbene la canonizzazione fosse avvenuta nel 1900, il 24 maggio insieme a San Giovanni Battista de La Salle, ad opera di Papa Leone XIII, da tutti meglio conosciuto per l'enciclica "Rerum Novarum".

Si batté per risultati tangibili; la Basilica dove vengono rivolte oggi miriadi di preci alla Santa Taumaturga, della quale si possono onorare e venerare le vestigia terrene, ha avuto un lungo e complesso "iter"; "La Madre", come era soprannominata Suor Maria Teresa, si adoperò con fatica intellettuale nonché fisica ed economica al fine di iniziare e consolidare un'opera grandiosa che contribuì a valorizzare il percorso ritiano: da una piccola chiesa ad un grande santuario.

I religiosi fanno voto di povertà, non possiedono e non debbono possedere nulla: l'Abbadessa fu, anche sotto tale aspetto, esemplare; per raccogliere i fondi necessari al progetto che le stava a cuore chiese oboli volontari, senza nulla imporre.

La gente rispose.

La costruzione ebbe inizio il 20 giugno 1937: il Cardinal Enrico Gasparri diede la benedizione quando fu deposta la prima pietra.

L'Ospedale di Santa Rita, la Casa di Accoglienza per i pellegrini, una sede per gli esercizi spirituali, l'Orfanotrofio per creature bisognose di affetto nonché di un punto di riferimento: le capacità organizzative sono state immani come il deside-



(Continua da pagina 7)

rio di crescita e di fare del bene una ragione di vita. Ciò che è stato fatto è oggi verificabile da tutti.

In comune Santa Rita e la sua Seguace ebbero la sofferenza fisica; la prima fu stigmatizzata: una spina (la corona posta sul capo al Redentore era proprio di spine) le si conficcò nella fronte, lesionandola. Da questo una ferita sanguinante che le trasmise una gioia talmente intensa da poter fare a meno di tutto, anche di mangiare. La ferita in suppurazione emanava un odore sgradevole, dava fastidio; la Nostra venne relegata in una cella lontana dalle consorelle, in totale, integrale solitudine; non le era consentito neppure di entrare in refettorio.

L'astinenza dal cibo non la preoccupava, perché si nutriva di Gesù, della Sua Parola e dell'Amore verso di Lui.

La Beata Maria Teresa patì pene corporali: un tumore di cui venne operata costituì una tortura fisica che offrì a Dio come segno della sua totale dedizione, senza un lamento; il diabete e disturbi circolatori non furono, a loro volta, da sottovalutare tanto più che, per l'asma, non riusciva a respirare. Solerte amministratrice, scrupolosa in ogni sua azione, era assai parca nel desinare, prudente ed economica nello spendere, eccezionalmente modesta nell'abito, che portava fino alla consunzione; ma era grande nell'animo.

«Ed ecco la neonata Rita, “ la predestinata “, (come solitamente lo sono i mistici della Storia della Chiesa), che nella culla, così come viene rappresentata nelle opere iconografiche, è ritratta con una nuvola di api che le ronzano intorno, senza procurarle alcun danno né disturbo. Si tratta

delle stesse api che ritroviamo tutt'oggi a Cascia nel monastero di Santa Rita. Abitano celle singolari: appena entrati nel chiostro, si scorgono sui muri fori che parrebbero di mitragliatrice; in realtà in essi si annidano api vellutate, rotondette, prive di pungiglione, che non hanno alveare, non producono miele, non esistono in nessun altro luogo al mondo, ma che da secoli si riproducono nel chiostro quattrocentesco e sono libere una volta all'anno, dalla Settimana Santa al giorno della festa di Santa Rita, il 22 maggio» (Siccardi Cristina, *Santa Rita da Cascia e il suo tempo*, Edizioni San Paolo, Milano 2004).

Dalle api alla vite, che germogliò rigogliosa nell'orto del convento da un ramo secco di pruno, annaffiato ogni giorno da Suor Rita, appena entrata nel monastero, per atto d'obbedienza e di umiltà che sentiva doverosi verso la Badessa; sbocciò una pianta lussureggiante che dura tutt'ora. Come Santa Rita superò le lotte fra guelfi e ghibellini, che le costarono lutti e perdite, così Maria Teresa Fasce superò ben due guerre mondiali.

L'opera ingente costruita dalla Beata in proseguo all'impegno della Grande Taurinurgia è meta ambita di migliaia di pellegrini che non smettono di batterne il suolo; la sua salma, a partire dal 15 ottobre 1947, (era spirata il 18 gennaio dello stesso anno) riposa oggi nella Basilica Inferiore accanto alla Santa, una dei pochi mistici che, oltre le stigmate, fu contrassegnata dalla bilocazione: la sua morte avvenne, probabilmente secondo alcuni, tra il 21 e il 22 maggio 1457; unite nei loro intenti sulla Terra come in Paradiso. E' stato l'indimenticabile Papa Giovanni

Paolo II (Carol Wojtyla) a beatificare Maria Teresa il 12 ottobre 1997; fu Lui che, in Piazza San Pietro, nel 2000, durante il Grande Giubileo, ebbe a pronunciare le seguenti parole rivolte a Santa Rita: “La Santa di Cascia appartiene alla schiera delle donne cristiane che hanno avuto significativa incidenza nella vita della Chiesa, come anche su quella della società. Rita ha bene interpretato il “ genio femminile “: l'ha vissuto intensamente sia nella maternità fisica sia in quella spirituale “.

Dunque Torriglia, dalle innegabili bellezze naturali, un tempo villeggiatura dei Liguri privilegiati, è ancor più encomiabile, degna di rispetto e di memoria per aver dato i natali a Colei che, durante il suo viaggio terreno, ha sacrificato il suo essere al Bene di tutti.

Lascia detto Sant'Agostino, alla cui ideologia la Beata venne cresciuta:” Vi è una gioia che non è concessa agli empi, ma a coloro che disinteressatamente Ti onorano. E la felicità è questo gioire in Te, di Te, per Te”.

Raffaella Saponaro

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore_italia@alice.it

Comitato di Redazione: A. Casirati,

A. Dondero, O. Franco, L. Gabanizza,

L. Mortarino, R. Saponaro, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore_italia@alice.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

47E MOSTRA DELLA CERAMICA DI CASTELLAMONTE IV MOSTRA DI ARTI APPLICATE

Il 24 agosto è stato inaugurato questo percorso tra artigianato, arte e collezionismo, legato alla storia canavesana e alla riscoperta del territorio e delle sue notissime stufe, arricchendo la manifestazione d'elementi storici e d'informazioni utili a far conoscere anche la grandezza dell'antica tradizione ceramistica della città.

Ritroviamo l'impegno a salvaguardare le tradizioni ed i mestieri così caro al Principe Sergio di Jugoslavia. Nella sede storica di Palazzo Botton i lavori d'arte, design e territorio, un allestimento dedicato al collezionismo moderno e contemporaneo dell'arte ceramistica e una collezione di terre rosse.

L'Istituto Statale d'Arte Felice Faccio ha ospitato tre sezioni dedicate all'arte ceramistica ed a design, architettura e arredamento, esercitazioni di moda e costume, frutto del progetto sperimentale Michelangelo. Nei pressi l'artigianato ceramistico dell'eccellenza castellamontese: stufe e oggettistica.

La fabbrica Pagliero, oltre a custodire capolavori in terracotta, ha fatto riscoprire le filiere di produzione e le antiche macchine utilizzate. La casa museo Allaira ha offerto un viaggio attraverso stili ed oggettistica, partendo dall'Ottocento.

MANIFESTO

I principi e le linee d'azione di TRICOLORE, ASSOCIAZIONE CULTURALE



Siamo convinti che una situazione nuova, come quella che di fatto si è venuta a creare, non può essere gestita con una mentalità di vecchio stampo, ancorata ad abitudini fatte più di ricordi che di tradizione attiva.

Viviamo in un mondo globalizzato, nel quale l'uomo e la sua dignità sono spesso sottovalutati e dove i valori più importanti sono dimenticati o trattati con disprezzo in nome del mercato, dell'economia, di pratiche religiose disumanizzanti o d'ideologie massificanti.

Crediamo che i modi di vedere del passato, che per tanto tempo hanno caratterizzato l'azione di vecchi sodalizi, non rispondano più alle esigenze del nuovo millennio, e che la Tradizione sia cosa viva, non ferma alle glorie di un'epoca passata.

Bisogna dunque creare nuovi modi di pensare e d'agire, fedeli ai nostri Valori ma pronti a fare i conti con la realtà del mondo in cui viviamo: non siamo *del* mondo ma *nel* mondo.

Rifiutando le fusioni, i compromessi, i raggruppamenti eterogenei e le aggregazioni di sigle disparate cercate in nome di un'unione di facciata ma di fatto inesistente, la nostra associazione è nata alla ricerca di una vera unità di pensiero e d'azione.

C'è una dinamica del cambiamento, una volontà di creare sinergie tra persone che mettono davanti a tutto Dio e l'uomo.

Abbiamo risposto a questa esigenza con l'intenzione di diventare un *trait d'union* apolitico ed apartitico tra tante persone che credono nei nostri stessi valori ed alle quali portiamo un messaggio di novità nella forma organizzativa: Tradizione attiva, maturità e gioventù, speranza e cultura.

Tricolore è e deve rimanere un ponte tra il passato e il futuro, un serbatoio di pensiero che sia collettore di energie e di idee, una struttura aperta, flessibile, ma anche un unico soggetto che possa organizzare e incanalare i tanti rivoli che da diverse sorgenti confluiscono nel rispetto e nella diffusione della storia sabauda e italiana, che si fonde con tante esperienze dell'Europa cristiana.

Studi, internet, dibattiti, convegni, pubblicazioni, manifestazioni pubbliche, mostre e premi saranno le modalità principali d'azione di questa prima fase, durante la quale potremo rispondere a tante domande e precisare ancora meglio il nostro pensiero.

Inoltre, poiché attualmente il 40% dell'umanità possiede il 3% delle ricchezze totali del globo e dato che molti cercano di ridurre la fede in Dio ad un'utopia sociale strumentalizzabile, a buonismo, a solidarietà, a semplice etica, vogliamo essere vicini a chi ha bisogno e intervenire per evitare che il Cristianesimo sia degradato a moralismo e la storia sia ridotta ad una serie di episodi scollegati l'uno dall'altro o, peggio, sia asservita ad interessi di parte.

Nella ricerca del *consensus* quando è possibile, ma con la ferma volontà d'esprimere un'opinione fondata sulla verità, lontana dagli stereotipi, Vi invitiamo ad unirvi a noi, per sviluppare insieme questo nuovo spazio di libertà, con la speranza di essere degni del lustro e della Tradizione della più antica Dinastia cristiana vivente e della storia del popolo italiano.

www.tricolore-italia.com